

Siamo inutili, evviva!

«Aspettando Godot» di Beckett rivisitato da Gaber-Jannacci

Servizio di

Sergio Colomba

VENEZIA — Aspettando Godot. Ha ragione Arbasino: morti i registi e gli attori prediletti come Blin, Mc Gowran, Magee, un Beckett quasi ottantenne pensò di mettersi da solo in scena il suo «Godot». Assurdo esistenziale? Angoscia metafisica? Neanche a parlarne. Omini in bombetta e rigato alla Magritte, simili al Calvero di Chaplin, gutterie e numeri tipo De Rege, Bonos, fratelli Maggio; Lucky e Pozzo che parevano usciti da uno sketch del principe De Curtis. Pura pantomima, vieni avanti cretino, spettacolo celibe su una ribalta derisoria. E tutti a scacciare la metafisica come una zanzara fastidiosa: il senso ultimo della pièce compendiato autorevolmente nei versi della canzone «Strangers in the night», Farinata e Cavalcante che, quando qualche visitatore noioso non li va a trovare, devono pure passare il tempo infernale o purgatorio chiacchierando col vicino di arca.

Beckett, dunque, sulla passerella del varietà? Già fatto, ci ha pensato a esempio Calenda usando tra gli altri proprio i Maggio. Ma Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, che hanno ora messo in scena interpretandola una nuova edizione di «Aspettando Godot» al «Goldoni» di Venezia, sembrano piuttosto appellarsi al senso dell'arguzia e alla grande chiacchiera che a Dublino con Joyce o al Derby con i ciarloni lombardi anni Sessanta ha sempre dato spettacolo (più o meno in grande, è chiaro) sulla faccenda ironica e minimale. Legati entrambi per vocazione e scuola allo sproloquio stralunato, all'illogica, all'irregolarità sarcastica, a una sottile anarchia, hanno pensato di fare ancora combutta intorno a questo classico su cui corrono le interpretazioni più numerose e vaghe, dal nero luttuoso al rosa pallido. La scelta di Felice Andreasi come Pozzo, cioè di un autentico maestro dell'assurdo in cabaret, e del giovane talento Paolo Rossi che da Lucky poteva tirar fuori rabbia e carica più che rassegnata eversiva, fa capire bene con quali crismi si completasse il quartetto.

Questi Vladimiro ed Estragone dunque, poco clockard e molto «bauscia», scelgono di fare Beckett come marionette non tanto legnose e lagnose, con un loro minuscolo sarcasmo petulante: la bomba atomica in fondo l'hanno

già vista, sanno praticamente tutto, sono sopravvissuti persino al postmoderno e svariano sul giocoso. Non si dimenticano mai, però, di essere Gaber e Jannacci: e se ci provano proprio non ce la fanno: tant'è vero che, in scena, finiscono per apostroffarsi con i loro cognomi.

Più sornione, ragionatore e borghese pentito il Vladimiro di Gaber; più mercuriale e stravolto, ma senza scarpe da tennis, l'Estragone di Jannacci. Completi e cappotti stazzonati neri o grigi, un cappellaccio gaglioffo in testa al Gaber; il loro beckettismo da disillusi consiste nel riraccontarci che sono lì, che ci stanno e che sono felicissimi di non far niente perché non c'è niente da fare.

Tra Rogoredo e la Terra Desolata, ogni dubbio su chiose e contenuti preferiscono girare in soluzioni di spazio. Ecco un palcoscenico elegantemente e nitidamente vuoto, con l'alberello canonico in fondo che qui piange abbastanza. E il bianconero persistente, quando è nelle battute viene commentato con scarti veloci dei proiettori Starlite, che imitano i salti di senso disegnando sbalzi a cono e foreste di luce verticale. Ogni tanto esplode il colore, come in un momento baracconesco che cita esplicitamente la clownerie della copia e il circo.

Che dire? Spettacolo sul vuoto più celibe ancora di quello con la regia del Maestro. Gioco del parlarsi addosso. Ammiccamento un po' ludico un po' svogliato. Cialtroneria esibita, intelligente.

Paolo Rossi danza sui deliri di Lucky a passo di samba, e nello straziante sproloquio ci mette una furia spossata; a Felice Andreasi, Pozzo biancovestito e coloniale con barba d'argento e sguardo allucinato, è toccato lunedì l'infortunio di un'amnesia vicina al blocco totale. Momenti di panico, imbarazzo avvertibile, suggeritore in crescendo. Ma Gaber e Jannacci hanno fatto fronte improvvisando e andando avanti a soggetto, aiutati anche dall'ambiguità delle battute che parlavano di oblio e smemoratezza. Risate, recupero, situazione rappizzata. Incolpevole il bravo Andreasi, che alla replica precedente era filato liscio; e premiato da un applauso nella sua apparizione del second'atto. Infelice, invece, l'uso dei microfoni sul corpo: tutto tonfi e sibili raschianti finché, dietro invocazione di Jannacci, non si è deciso giustamente di spegnerli.



Enzo Jannacci e Giorgio Gaber in una scena dello spettacolo, in cui giocano un ruolo importante le luci (usate anche con effetti psichedelici).

Siamo inutili, evviva!

«Aspettando Godot» di Beckett rivisitato da Gaber-Jannacci

Servizio di
Sergio Colomba

VENEZIA — Aspettando Tò. Ha ragione Arbasino: morti i registi e gli attori prediletti come Blin, Mc Gowran, Magee, un Beckett quasi ottantenne pensò di mettersi da solo in scena il suo «Godot». Assurdo esistenziale? Angoscia metafisica? Neanche a parlarne. Omini in bombetta e rigato alla Magritte, simili al Calvero di Chaplin, guitterie e numeri tipo De Rege, Bonos, fratelli Maggio; Lucky e Pozzo che parevano usciti da uno sketch del principe De Curtis. Pura pantomima, vieni avanti cretino, spettacolo celibe su una ribalta derisoria. E tutti a scacciare la metafisica come una zanzara fastidiosa: il senso ultimo della pièce compendiato autorevolmente nei versi della canzone «Strangers in the night», Farinata e Cavalcante che, quando qualche visitatore noioso non li va a trovare, devono pure passare il tempo infernale o purgatoriale chiacchierando col vicino di arca.

Beckett, dunque, sulla passerella del varietà? Già fatto, ci ha pensato a esempio Calenda usando tra gli altri proprio i Maggio. Ma Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, che hanno ora messo in scena interpretandola una nuova edizione di «Aspettando Godot» al «Goldoni» di Venezia, sembrano piuttosto appellarsi al senso dell'arguzia e alla grande chiacchiera che a Dublino con Joyce o al Derby con i ciarlioni lombardi anni Sessanta ha sempre dato spettacolo (più o meno in grande, è chiaro) sulla faccenda ironica e minimale. Legati entrambi per vocazione e scuola allo sproloquio stralunato, all'illogica, all'irregolarità sarcastica, a una sottile anarchia, hanno pensato di fare ancora combutta intorno a questo classico su cui corrono le interpretazioni più numerose e vaghe, dal nero luttuoso al rosa pallido. La scelta di Felice Andreasi come Pozzo, cioè di un autentico maestro dell'assurdo in cabaret, e del giovane talento Paolo Rossi che da Lucky poteva tirar fuori rabbia e carica più che rassegnata eversiva, fa capire bene con quali crismi si completasse il quartetto.

Questi Vladimiro ed Estragone dunque, poco clockard e molto «bauscla», scelgono di fare Beckett come marionette non tanto legnose e lagnose, con un loro minuscolo sarcasmo petulante: la bomba atomica in fondo l'hanno

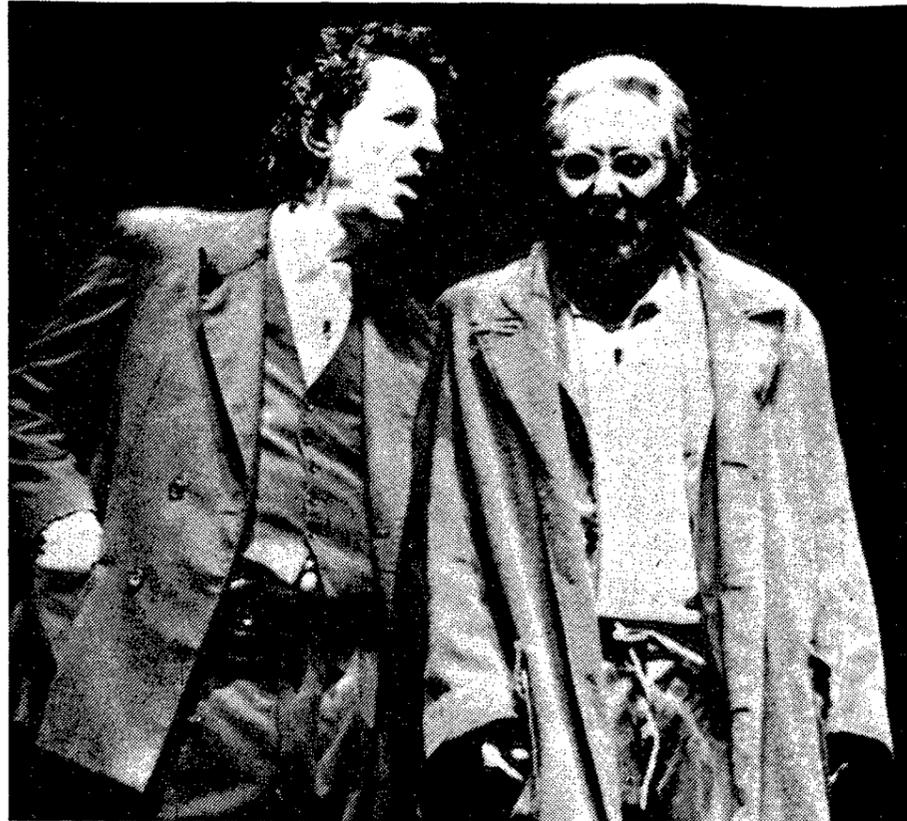
già vista, sanno praticamente tutto, sono sopravvissuti persino al postmoderno e svariantano sul giocoso. Non si dimenticano mai, però, di essere Gaber e Jannacci: e se ci provano proprio non ce la fanno: tant'è vero che, in scena, finiscono per apostroffarsi con i loro cognomi.

Più sornione, ragionatore e borghese pentito il Vladimiro di Gaber; più mercuriale e stravolto, ma senza scarpe da tennis, l'Estragone di Jannacci. Completi e cappotti stazzonati neri o grigi, un cappellaccio gaglioffo in testa al Gaber; il loro beckettismo da disillusi consiste nel riraccontarci che sono lì, che ci stanno e che sono felicissimi di non far niente perché non c'è niente da fare.

Tra Rogoredo e la Terra Desolata, ogni dubbio su chiose e contenuti preferiscono girare in soluzioni di spazio. Ecco un palcoscenico elegantemente e nitidamente vuoto, con l'alberello canonico in fondo che qui piange abbastanza. E il bianconero persistente, quando è nelle battute viene commentato con scarti veloci dei proiettori Starlite, che imitano i salti di senso disegnando sbalzi a cono e foreste di luce verticale. Ogni tanto esplose il colore, come in un momento baracconesco che cita esplicitamente la clownerie della copia e il circo.

Che dire? Spettacolo sul vuoto più celibe ancora di quello con la regia del Maestro. Gioco del parlarsi addosso. Ammiccamento un po' ludico un po' svogliato. Cialtroneria esibita, intelligente.

Paolo Rossi danza sui deliri di Lucky a passo di samba, e nello straziante sproloquio ci mette una furia spossata; a Felice Andreasi, Pozzo biancovestito e coloniale con barba d'argento e sguardo allucinato, è toccato lunedì l'infortunio di un'amnesia vicina al blocco totale. Momenti di panico, imbarazzo avvertibile, suggeritore in crescendo. Ma Gaber e Jannacci hanno fatto fronte improvvisando e andando avanti a soggetto, aiutati anche dall'ambiguità delle battute che parlavano di oblio e smemoratezza. Risate, recupero, situazione rappezzata. Incolpevole il bravo Andreasi, che alla replica precedente era filato liscio; e premiato da un applauso nella sua apparizione del second'atto. Infelice, invece, l'uso dei microfoni sul corpo: tutto tonfi e sibili raschianti finché, dietro invocazione di Jannacci, non si è deciso giustamente di spegnerli.



Enzo Jannacci e Giorgio Gaber in una scena dello spettacolo, in cui giocano un ruolo importante le luci (usate anche con effetti psichedelici).